

# Storia e tradizioni.

Pompu, comune della provincia di Oristano, fino al 1970 frazione di Masullas, conta attualmente poco più di trecento abitanti; ha un'estensione di 5,08 kmq e un'altitudine di 147 m. I primi riferimenti storici di Pompu risalgono all'anno 1576. Nel Medioevo Pompu fece parte del Giudicato d'Arborea nel dipartimento di Parte Montis. L'economia di Pompu è quella tipica agro -pastorale. Nella piana più fertile e ricca di acque, prevale la coltura con cereali e orti lungo le sponde dei fiumi mentre, sulle colline, si trovano vigne ed oliveti. Altra attività.

## **DIZIONARIO STORICO GEOGRAFICO DEI COMUNI DELLA SARDEGNA COMUNE DI POMPU IL PAESE: LA STORIA E LE SUE TRADIZIONI.**

Pompu si trova a 143 m. sul livello del mare, conta circa 300 abitanti e si estende per 5,08 kmq. Appartiene all'Alta Marmilla e alla Provincia di Oristano. Il suo territorio è collinare e confina con i comuni di Curcuris, Simala, Morgongiori, Siris e Masullas. Il territorio del comune di Pompu, caratterizzato dalla presenza di dolci colline e senza rilievi di una certa entità, fu abitato sin dalla preistoria, per le sue favorevoli condizioni climatiche, la vicinanza dei corsi d'acqua, la fertilità del suolo e la vicinanza al monte Arci, ricco di giacimenti di ossidiana. Con il Neolitico questo territorio fu intensamente frequentato e le sue popolazioni si avvantaggiarono moltissimo della vicinanza dei ricchi giacimenti di ossidiana con cui i nostri progenitori fabbricavano armi per la caccia, punte di freccia e di giavellotto e lame, coltelli e raschiatoi. La concentrazione di questi strumenti indica la presenza di stazioni e officine all'aperto dove sono visibili resti di capanne di pali e frasche, nella località di Roja de su Cani, Roja Perdera, Genna Stracoxiu, Cuccuru Domus, Masoi de Brebeis, Sa Paba Frida e Su Truncu de su Sparau. Grandi quantità di ossidiana e scarti di lavorazione sono stati rinvenuti nelle località e nelle probabili officine di Santu Miali, Prabanta e Su Furconi. In questi luoghi affluiva l'ossidiana che veniva lavorata e quindi distribuita, tramite commercio, in tutto il suolo sardo, nella penisola italiana, in Corsica, nel sud della Francia e in Catalogna.. In età neolitica e anche in seguito, l'uomo prenuragico di questo territorio estrinsecò la sua fede religiosa nell'adorazione di elementi naturali assurti al ruolo di divinità: l'acqua, la terra, da cui proviene la vita, la pietra che l'uomo sagomò a rappresentare la divinità, resa tangibile da pietre fitte erette in luoghi di particolare suggestione e di grande sacralità. E' il caso del menhir Su Furconi de Luxia Arrabiosa, un monolite alto 3.60 metri, caratterizzato da dodici coppelle, rappresenta la Grande Madre, simbolo di fecondità e che risale alla cultura di San Michele di Ozieri (3500 – 2700 a. C.). A quest'ultimo orizzonte culturale si fanno risalire le grotticelle funerarie scavate nella roccia, note come "domus de Janas": Su Stabi e Su Forru de Luxia Arrabiosa in località Prabanta al confine con il territorio di Morgongiori. Di questa piccola necropoli si individuano due tombe scavate nella roccia, ad imitazione delle case dei vivi, dove si esplicavano i riti funerari sacri in onore dei defunti. Situate a poca distanza dal menhir contribuiscono a delineare la zona di Prabanta come luogo privilegiato di culto dei defunti e dove si perpetuavano i riti sacri oltre che nelle tombe anche all'aperto. Con l'età del bronzo (1800- 900 a. C.), la Sardegna vide l'albore e poi lo sviluppo della civiltà nuragica. Il territorio di Pompu fu occupato stabilmente in questo periodo da genti dotate di abilità tecniche tali da riuscire ad edificare imponenti costruzioni come i nuraghi di "Su Sensu" , al confine tra Pompu, Morgongiori e Siris e quello di Santu Miali al confine tra i territori di Pompu e Morgongiori. Il nuraghe Su Sensu è costituito da tre torri disposte sull'asse della lunghezza. Il nuraghe Santu Miali, invece, è quadrilobato e circondato da un ampio villaggio che fu abitato fino all'Alto Medioevo; è formato, inoltre, da un agglomerato di capanne a pianta circolare, di cui si individuano finora una decina di ambienti fra loro vicini e due ambienti circolari di grandi dimensioni situati sui lati Nord ed Est del monumento. Via via che si procede

nella ricerca emerge l'immagine di un popolo impegnato nelle singolari opere architettoniche che hanno reso grandiosa la civiltà nuragica e che nel complesso megalitico di Santu Miali trova una notevole espressione. Il complesso nuragico di Santu Miali è uno splendido esempio di quadrilobato dalle bianche cortine che si erge maestoso a dominio di tutta la zona circostante. A partire da 1992 sono state effettuate diverse campagne di scavo che hanno consentito di recuperare un monumento che riemerge ora nella sua imponenza, bellezza e importanza e sul quale il compianto studioso simalese, Professor Cornelio Puxeddu, fece la sua tesi di laurea nel lontano 1954. Il paziente lavoro di scavo ha reso onore, finora, alle aspettative scientifiche e dalla terra è emerso un singolare monumento caratterizzato per il suo aspetto isodomo, realizzato, cioè, con massi perfettamente squadri, in pietra arenaria chiara. Il nuraghe è di tipo complesso, a pianta quadrilobata. La documentazione materiale riconduce ad antichi riti praticati anche all'esterno del monumento, dove ossa combuste, monete e lucerne testimoniano l'uso del nuraghe a scopo cultuale in età tardo-antica. L'offerta delle lucerne ci riconduce alla divinità adorata a Santu Miali dai sardi romanizzati: forse Cerere, la dea delle messi. Le lucerne decorate con il simbolo del Chrismon (croce con P), suggeriscono la presenza di comunità cristiane mentre quelle decorate con la Menorah sono, a ragione, pertinenti a differenti riti giudaici, la cui presenza in Sardegna è attestata a partire dal V secolo. Dagli scavi sono emersi i segni della frequentazione romana. In età tardo-antica, (IV e V secolo dopo Cristo), il nuraghe, ormai parzialmente crollato, continuò la sua esistenza come luogo di culto. Si offrivano alla divinità soprattutto monete, ma anche aghi e crinali in osso, con testina decorata a forma di pigna o liscia ad oliva, vasi in ceramica, grani di collane e lucerne. Esse sono realizzate in terra sigillata africana, cioè con quella ceramica creata ad imitazione di quelle delle officine del nord Africa, che ebbe in Sardegna una larga diffusione. Si riferisce ad ambito cristiano anche una lucerna decorata. Le monete risalgono a Costanzo, figlio del grande imperatore Costantino e sono state emesse tra il 346 e il 361 d. C. Il territorio fu frequentato anche in età punica, periodo nel quale l'isola fu intensamente sfruttata ai fini della produzione cerealicola (VI – III secolo a. C.). Le testimonianze sono costituite dal ritrovamento di due monete cartaginesi rinvenute nell'area cultuale di Santu Miali. In età romana, (III sec. A. C. – V sec. d. C.), la zona sud-est del monte Arci costituì un fertile distretto cerealicolo ed un'area di rilevante interesse strategico. Essa fu sede di due importanti centri, Uselis e Aquae Neapolitanae, situati ad una quindicina di chilometri dall'attuale Pompu, rispettivamente a nord nord-est e a sud sud- ovest di questa. Uselis, odierna Usellus, diventa colonia romana nel II secolo d. C. Essa sorse come presidio militare, al pari della più settentrionale Forum Traiani, odierna Fordongianus, a difesa dei ricchi centri della pianura oristanese contro le razzie delle popolazioni barbaricine ( le genti della Barbaria, nome che i Romani attribuirono all'area montuosa dell'Isola). Aquae Neapolitanae fu, invece, un importante centro termale: fu noto a Tolomeo, geografo greco del II sec. d. C. e citato nell'Itinerarium Antonini, opera che risale agli inizi del secolo successivo. Le terme sfruttavano, come ancora oggi sfruttano, con il nome di “Santa Maria de is Aquas”, le sorgenti curative mineral bicarbonato alcaline. Una strada con una biforcazione collegava i due centri tra loro ( Aquae Neapolitanae e Uselis) ed entrambi con l'importante città commerciale e costiera di Neapolis. L'arteria principale, la Neapolis – Uselis, della quale è rimasto un miliario, aveva come stazione principale Neapolis e proseguiva lungo le pendici meridionali del monte Arci, dove transitava, si ritiene, per i territori di Mogoro e Simala. E' dunque logico pensare che anche le confinanti fertili campagne di Pompu siano state pienamente romanizzate. Tracce di abitati sono state rilevate in alcune aree interessate da stazioni preistoriche di lavorazione dell'ossidiana. La presenza di vasi frammentari, embrici e materiale di crollo è stata segnalata nella località di Pranu Domus, Masoni de Brebeis e presso la tomba di Su Laccu de su Meli (“Il bacile del miele”). Risulta ancora che nella località di “Su truncu de su sensu” (dove esiste un nuraghe a tre torri), nel 1969 tombaroli abbiano depredato una trentina di tombe, lasciando sul posto grossi lastroni e materiale fittile frammentario. Si ha notizia del vecchio ritrovamento nel sito di Santu Miali di una moneta attribuibile all'imperatore Gordiano (238 – 234 d. C.). Ma i più importanti ritrovamenti di età romana e tardo-antica che si siano avuti nel territorio di Pompu si riferiscono ai recenti scavi del nuraghe Santu

Miali. Molto significativi i resti sacrificali e gli ex voto del IV e V secolo d. C., che provano come l'edificio protostorico, similmente a molti altri casi in Sardegna, sia stato riutilizzato in epoca storica, dopo un lungo periodo di abbandono, per celebrarvi un culto di natura agraria. Va infine ricordato il rinvenimento fortuito, nel 1998 durante i lavori di impianto di una pineta a circa trecento metri a sud-est del nuraghe Santu Miali, di forme vascolari pertinenti ad una necropoli di età romana imperiale. In età medioevale il territorio di Pompu apparteneva al Giudicato di Arborea e, più precisamente, alla curatoria di Parte Montis. Capoluogo di questa curatoria era prima Gonnostramatza, dove si recarono per firmare il trattato di pace siglato da Eleonora D'Arborea e il re d'Aragona Giovanni I il Cacciatore, a conclusione di una guerra che vide i due stati contrapposti violentemente e infine, accordarsi dopo un lungo e faticosissimo patteggiamento. Ma la pace non fu sottoscritta solo da Eleonora: il re catalano pretese che a sottoscriverla fossero, in prima persona, tutti i funzionari, piccoli e grandi, importanti o meno, del Giudicato d'Arborea, suddividendoli, appunto per curatorie e per ville. Pompu vi compare come "villa de Poupo, retta da un maiore, coadiuvato da cinque Juratos e da altri quattro cittadini della villa, in funzione di testimoni. Dunque è un insediamento governato da funzionari pubblici e anche di una certa consistenza, dal momento che in tutto si tratta di una delegazione di ben dieci persone. Si consideri, infatti, che su ventinove insediamenti, ben diciotto avevano meno di dieci rappresentanti. Pompu era allora – se il numero dei rappresentanti era – come sembrerebbe logico supporre, in proporzione a quello degli abitanti, più popolato di Ales, Morgongiori e Gonnosnò. Abbiamo i nomi di coloro che parteciparono alla delegazione e firmarono in nome di tutto il loro paese: il maiore si chiamava Pietro Mocha, i funzionari minori detti juratos ( forse anche dal fatto che all'atto della nomina dovevano giurare) erano: Johanne de Mana, Arzoco de Querqui; mentre Matteo Viridis, Paolo Cau, Anthonio Celgu e Barcolo Carau non hanno altro titolo che di semplici abitanti. Ma per far parte di una delegazione così importante, in una situazione tanto straordinaria non dovevano essere cittadini presi a caso. Certamente erano abitanti di alto ceto, rappresentativi, facoltosi e importanti. Si trattava dunque di coloro che venivano chiamati "liberi maiorales" cioè di persone di condizione sociale libera e di censo elevato. "Non credo – scrive la nota medioevista Barbara Fois nel suo recente libro " Un paese tra Storia e leggenda, Demos editore - che il motivo della scelta sia da ricondursi all'alfabetizzazione dei rappresentanti: nel Medioevo, è noto, non era necessario che i testimoni fossero in grado di scrivere il proprio nome, bastava che sottoscrivessero anche con una croce o con una sigla o, magari, con un sigillo. Dunque nel 1388 Pompu era un centro di media grandezza, con un ceto di liberi maiorales al governo che esprimeva un majore e dei juratos. Non sappiamo, tuttavia, da quanto tempo esistesse: infatti la già scarsa documentazione medioevale sarda è assolutamente avara per quanto riguarda Pompu. Solo l'archeologia potrà darci qualche risposta in più: infatti tracce di riuso del nuraghe in periodo tardo-antico ed altre tracce nel territorio, riconducibile forse all'età bizantina, potrebbero testimoniare di una continuità abitativa costante, ma nulla ci dicono del sito dell'attuale paese. E del resto la prima traccia, nei documenti scritti, dell'esistenza del centro è data proprio dal testo della pace del 1388. Pompu nell'età moderna. Il 30 Giugno del 1409 l'esercito catalano aragonese affrontò e sconfisse a Sanluri le truppe del giudice d'Arborea Guglielmo di Narbona. La vittoria iberica segnò l'inizio della fine per l'ultimo Stato sardo indipendente, ma ebbe ripercussioni immediate per Pompu e per le altre ville della curatoria di Parte Montis. Dopo la capitolazione di Oristano, firmata il 29 Marzo del 1410, la curatoria, insieme a gran parte del territorio arborense, fu annessa al regno di Sardegna e Corsica e i suoi abitanti divennero sudditi della corona d'Aragona. L'assetto istituzionale che i Catalano- Aragonesi diedero a questi territori fu completamente diverso. La curatoria scomparve come distretto amministrativo e il paese venne compreso nell'Incontrada di Parte Montis. Già dopo la battaglia di Sanluri il territorio dell'ex Curatoria era stato occupato dalle truppe di Quirra, che tendeva ad ingrandire i propri possedimenti annettendosi il territorio strappato al giudicato d'Arborea. Dopo un breve periodo, durante il quale la regione fu governata da funzionari regi, nel 1430 il territorio dell'Incontrada fu annesso in modo definitivo al feudo di Quirra. Con l'estensione del regime feudale sui territori che, fino a quel momento avevano sperimentato l'originale esperienza delle istituzioni

giudicali, gli abitanti di Pompu divennero vassalli dei feudatari, sottoposti al suo arbitrio e soggetti a vessazioni, tributi di varia natura. Il complesso delle imposte pagate dalla villa di Pompu erano di tre tipi: personali, reali e giurisdizionali. I tributi feudali incidevano pesantemente sull'economia della villa. Per i vassalli del paese il carico fiscale era reso ancora più pesante dal fatto che nell'Incontrada di Parte Montis il sistema di imposizione era del tipo definito "a feudo chiuso". Questo sistema prevedeva che l'ammontare complessivo dei tributi dovuti al feudatario fosse stabilito, una volta per tutte, al momento dell'infedazione del territorio e non tenesse conto di eventuali variazioni demografiche. Ciò era vantaggioso per il feudatario che gli garantiva una rendita costante, ma per la popolazione era, senza alcun dubbio, un'aggravante che diventava insopportabile in occasione di pesanti cali demografici, eventi non rari in un periodo caratterizzato da frequenti epidemie e carestie. Il cumulo delle imposte era aggravato dal donativo che si pagava alla Corona e dalle decime che venivano pagate alla Chiesa. Il prelievo fiscale, a malapena sostenibile nelle buone annate, diventava intollerabile in quelle cattive, rendendo impossibile ogni forma di sviluppo economico e creando un impoverimento generalizzato. La situazione divenne ancora più pesante dal conflitto che oppose Leonardo Alagon, marchese d'Oristano, a Nicolò Carroz vicerè di Sardegna e padre di Dalmazo, conte di Quirra. Lo scontro coinvolse in modo diretto le ville dell'Incontrada di Parte Montis che, occupata dai soldati di Nicola Montanaro, partigiano dell'Alagon, fu teatro della successiva controffensiva del conte di Quirra. Il Cinquecento fu un secolo molto duro per tutta la Sardegna colpita da carestie e sottoposta a continui attacchi da parte della pirateria musulmana. La già difficile situazione fu aggravata dalle calamità che colpirono l'Isola nel corso del XVII. Nel mese di Aprile, proveniente dalla Spagna, arrivò nell'Isola un'epidemia di peste che imperversava in Europa. Con molta probabilità il paese di Pompu fu risparmiato dal contagio perché vennero adottate rigide precauzioni. La carestia del 1680, invece, non risparmiò il paese, con una conseguente tragica ripercussione sulla mortalità. Nel 1720, in conseguenza degli sviluppi della guerra di successione spagnola, la Spagna cedeva il regno di Sardegna ai Savoia. Nel 1744, nel corso della guerra di successione austriaca, che vedeva il regno di Sardegna e quello di Spagna lottare in campi avversi, Carlo Emanuele III dispose il sequestro dei beni posseduti nell'Isola dai feudatari iberici. Questo provvedimento colpì anche il marchese di Quirra cui vennero confiscate tutte le ville del feudo, riuscendo, comunque, a rientrarne in possesso solo nel 1748. La documentazione redatta al momento della confisca ci dà la possibilità di avere notizie sull'organizzazione della comunità nella prima metà del Settecento. Cristobal Espada era il sindaco, il massimo rappresentante della collettività che, nel feudo di Quirra era eletto dall'assemblea dei capi-famiglia. L'incarico di mantenere l'ordine pubblico nella villa era affidato al maggiore di giustizia Thomas Cucu e al suo vice Juan Baptista Pinna. Una delle stanze della casa era adibita a curia, presso la casa si trovava anche il ceppo al quale venivano incatenate le persone che venivano arrestate. I vassalli ascoltarono il pregone che disponeva la conquista della villa radunati nel luogo dove di solito si tenevano le assemblee della comunità, nel quale erano stati convocati, pena l'ammenda di 25 lire. Alla fine della lettura, eseguita in lingua sarda, tutti si dichiararono pronti ad osservare quanto disposto nell'ordinanza contenuta nel pregone e, a cominciare dal sindaco, prestarono il relativo giuramento. L'organizzazione della villa subì un mutamento in seguito all'editto del 24 Settembre del 1771, che porta la firma del ministro Lorenzo Bogino. In base alle disposizioni contenute nell'editto ogni villa, con almeno quaranta fuochi (famiglie), doveva avere un consiglio eletto dall'assemblea dei vassalli e composta da un numero di consiglieri variabile da tre a sette, in proporzione al numero degli abitanti. Per le ville con meno di quaranta famiglie era prevista la nomina del sindaco da parte del vicerè. Con molta probabilità avvenne così anche per Pompu. Nel censimento del 1751 erano state contate 43 famiglie, quindi appena al di sopra del limite stabilito dalla legge. Pur con tutti i limiti legati al contesto di generale arretratezza in cui la riforma si trovò ad operare, l'istituzione del Consiglio contrappose ai feudatari un organismo legalmente costituito e posto sotto la tutela regia e questo diede maggior vigore alle comunità rurali. E all'editto regio del 1771 noi guardiamo come alla Magna Charta delle comunità rurali. Fu il primo passo di un processo destinato a mettere in discussione il regime feudale, che

vide protagonista la popolazione di Pompu e dell'intera Incontrada di Parte Montis negli ultimi anni del Settecento. La riforma favorì la contestazione giudiziaria dei villaggi relativa alle prestazioni feudali, che era già in atto qualche decennio prima del movimento antifeudale guidato da Giovanni Maria Angioj. Tra il 1771 e il 1780, decine di cause diedero inizio alla stagione della protesta rurale contro gli abusi feudali, che si diffuse velocemente negli anni Ottanta. Tutta la Sardegna era in quel ventennio attraversata da un movimento di difesa e di offensiva legale, che si fa sempre più duro, ma mai illegale e violento nella prima metà degli anni Novanta. Nel mese di Agosto del 1792 trentun villaggi appartenenti al Parte Montis di cui anche Pompu faceva parte, del Parte Usellus e Marmilla presentarono un ricorso collettivo contro il marchese di Quirra. La lotta giudiziaria durò a lungo come testimoniano i documenti esistenti nell'archivio di Stato di Cagliari. L'Ottocento non portò grandi sconvolgimenti nel paese. L'editto delle Chiudende non provocò le turbolenze che si verificarono altrove. Per quanto riguarda la formazione del catasto provvisorio da un documento esistente nell'archivio di Stato di Cagliari emerge la grande preoccupazione del Consiglio comunitativo per la giusta ripartizione dei tributi. Da un documento dell'archivio diocesano di Ales, riportato anche dal compianto studioso simalese, professor Cornelio Puxeddu, in una delle sue ultime pubblicazioni, apprendiamo che anche a Pompu venne introdotta, nella prima metà del secolo, la coltivazione del cotone. Fonti orali, ma molto attendibili, ci riferiscono che la coltivazione del lino venne praticata fino alla prima metà del 1900. Il Novecento portò anche a Pompu grandi dolori per la morte di alcuni giovani durante le due guerre mondiali. In seguito ad una legge fascista nel 1928 il paese perse la sua autonomia amministrativa e divenne frazione di Masullas fino al 1970. Alcune persone, negli anni Sessanta, coinvolsero tutta la popolazione in un impegno corale e, grazie all'aiuto di un politico oristanese, si riuscì, nel Novembre del 1970, a riconquistare l'autonomia. Le prime elezioni amministrative si tennero nel 1971. Ipotesi sull'origine del nome. Sul nome di Pompu – come sostiene la medievista cagliaritano Barbara Fois - sono state fatte ipotesi anche fantasiose e poetiche, ma i linguisti ci suggeriscono di trovare nel linguaggio italico l'origine del nome: infatti Pompe equivarrebbe a cinque e dunque Pomponius e Pompeus sarebbero sinonimi di Quintus. Così Pompu, come il terralbese Pomponias, avrebbe a che fare col numero cinque. Ma, c'è da chiedersi: in che senso? Nel senso in cui veniva usato in età romana? E cioè nello stesso caso di Decimo, o di Quartu o di Sestu, o di Settimo? Cioè in relazione ad una distanza misurata su strada? Ma cinque (miglia?) rispetto a quale centro? A Mogoro? ad Ales? Ma se questi centri erano allora ancora più piccoli di Pompu, che senso avrebbe avuto? Forse poteva voler dire cinque miglia dal tracciato stradale? Di fatto, però, la strada romana a Karalibus Turrem, passava proprio per di qua, dunque? A meno che questo insediamento abbia avuto origine da un latifondo privato d'età romana e il nome derivi da quello del proprietario fondatore sia dunque, in questo senso, un patronimico. Ma anche in questo caso solo l'archeologia, attraverso campagne di scavo mirate, potrà fornirci i necessari dati.

**IL CENTRO STORICO DI POMPU** Nel centro storico di Pompu, come in tutti quelli dell'Alta Marmilla, si coglie uno stretto rapporto con il paesaggio geografico che ne ha determinato l'insediamento. Di solito l'ambito urbano veniva perimetrato da una fascia agricola costituita da mandorleti ed uliveti che collegava l'area edificata a quella delle attività produttive tipiche del territorio agricolo più ampio. Il centro storico di Pompu, quindi, è strutturato al suo interno e verso il territorio circostante in relazione all'uso compatibile dei luoghi. La struttura della casa rispondeva alla funzione abitativa e di lavoro, gli isolati venivano costruiti cercando di sfruttare al meglio le condizioni climatiche e di illuminazione; l'edificio con la corte e il portale rispondeva alle esigenze della casa contadina di ricovero del bestiame e del carro indispensabile per il lavoro nei campi. Negli anni Cinquanta si è gradualmente esaurito lo stretto rapporto tra l'agglomerato urbano e il sistema agricolo fino ad allora dominante, in quanto il vecchio sistema economico ha lasciato il posto all'industria e al terziario. La logica della casa – lavoro non rispondeva più alle esigenze della nuova economia, anche se era portatrice di un notevole patrimonio di valori, di identità e di funzionalità abitativa importante. In molti casi le antiche abitazioni sono state abbandonate o modificate senza rispettarne lo schema e il senso dell'edificio, mentre la struttura originaria persiste in quelle abbandonate o in quelle recuperate in

maniera consona. La struttura del centro storico è strettamente relazionata ad alcune dominanti ambientali: il fiume appena a valle con il centro abitato a ridosso della collina, protetto dal maestrale e con esposizione a sud-est. Gli isolati seguono una struttura lineare e si sviluppano intorno ad alcuni piccoli nodi urbani rappresentati dalle chiese e dal Montegranatico, nella cui area sorge l'edificio comunale che, in origine, era sede della scuola Elementare. Le abitazioni che caratterizzano il centro storico sono state costruite con marna di colore giallo intenso ricavate da piccole cave esistenti intorno al paese. Come molti centri dell'Alta Marmilla anche a Pompu le abitazioni presentano un grande portale sulla corte muraria esterna che permette l'ingresso alla stessa (corte). Gli antichi edifici sono talvolta costituiti dal solo piano terra e in certi casi presentano anche il piano rialzato, con copertura a due falde e travi portanti in legno; gli edifici accessori sono spesso tettoie aperte. Recentemente si rileva una maggiore consapevolezza del rispetto e della conservazione del patrimonio architettonico esistente, anche come recupero dell'identità della comunità. Le strutture della vita civile. L'edilizia scolastica del piccolo paese è costituita dall'edificio della scuola Elementare chiusa ormai dal lontano 1993, quando il Comune entrò a far parte di un consorzio con i comuni di Curcuris e Simala per la gestione della scuola Elementare e Materna. Attualmente l'edificio scolastico è stato adibito a Centro Sociale polifunzionale, dove trovano spazio la biblioteca comunale, l'ambulatorio e un ampio salone che viene utilizzato per incontri vari, conferenze, mostre, ricorrenze ecc. L'edificio comunale, ospitato nei vecchi locali della scuola Elementare, ha subito negli anni diverse ristrutturazioni ed è diventato una struttura accogliente e funzionale. Alla fine degli anni Settanta venne costruito anche l'ambulatorio comunale che oggi, però, non è più funzionale alle esigenze dell'utenza. Mancano strutture ricettive. Il Comune fa parte dell'Unione dei Comuni "Parte Montis" e del Consorzio turistico "Due Giare".

**L'ECONOMIA E LA SOCIETA'** L'economia del paese, fino a qualche decennio a prevalente carattere agro-pastorale, attualmente si fonda soprattutto sul secondario e sul terziario. Gli addetti ai vari settori sono: -una decina nel primario; -una ventina nel secondario; -una trentina nel terziario. Il resto della popolazione si divide tra casalinghe, pensionati e bambini che frequentano la scuola dell'obbligo a Masullas. Il numero dei capi di bestiame di aggira intorno ai 500. Ci sono 113 case di abitazione di cui una decina disabitate. La casa - tipo moderna è di solito composta da: scantinato, tre camere da letto, sala, cucina e soggiorno, tre bagni, verande e giardino. Le case che hanno cinquanta o più anni, invece, sono così strutturate: ampio cortile in pietra, portone in legno, loggiato, cucina, un bagno, due o tre camere da letto e soggiorno. Il modo di vivere della popolazione è quello urbano. Il paese intrattiene rapporti economici con alcuni paesi vicini e anche con le città di Oristano e Cagliari, meno con Nuoro e Sassari; qualche commerciante intesse rapporti economici anche con la penisola. Sul piano culturale il Comune organizza attività destinate alle diverse fasce di età: un servizio di biblioteca per ragazzi e adulti, viaggi di istruzione per ragazzi, giovani e anziani, spettacoli relativi a particolari ricorrenze: Natale, la Befana, giornata dell'Anziano. Nel mese di Marzo del 2005 è stata pubblicata una monografia dal titolo "Pompu, un paese tra storia e leggenda" a cura della nota medievista cagliaritano Barbara Fois. Numerosi studenti frequentano l'Università di Cagliari e Sassari ed altri frequentano gli istituti superiori di Ales, Mogoro e Oristano. Alcuni laureati svolgono la loro professione a Cagliari e ad Oristano.

**Tradizioni del paese.** A Pompu la variante linguistica è quella sarda - campidanese parlata correttamente solo dagli anziani, in quanto i giovani, ormai, si esprimono soprattutto l'italiano, perciò molti termini specifici si stanno gradualmente perdendo. Il costume tradizionale è ormai indossato dai giovani solo in occasione di sagre e feste varie. Del costume originario se ne conserva solo un esemplare incompleto. Tra le persone famose si ricorda il notaio Giuseppe Aleo che nacque a Pompu nel 1670, dove lavorò dal 1699 al 1738 e morì il 16 Aprile del 1739. Il giovane capitano Nicolò Leo che nacque a Pompu il 4 Marzo del 1882 e morì al fronte durante la I guerra mondiale, lasciando vedova la giovane moglie dopo soli quindici giorni di matrimonio. La leggenda di Luxia Arrabiosa. Quando durante l'inverno si leva densa la nebbia dalla macchia oscura del cisto nella regione di "Prabanta", gli abitanti di Pompu pensano al fumo che si leva dal forno (la tomba ipogeica di "Luxia Arrabiosa") dal quale ella sfornava senza sosta il pane per sfamare i suoi

numerosi figli. Ma un giorno fatale, non si sa per quale ragione, in seguito ad una maledizione, figli e figlie tutti scomparvero per sempre dal suo cospetto. L'infelice madre, in preda alla disperazione, aggioga i buoi al carro e inizia il suo doloroso peregrinare in tutta la zona. Monti, colli, valli, strade e sentieri conobbero l'ansia della sua instancabile ricerca e ovunque lasciò il ricordo e le impronte del suo grande dolore. Nei pressi del forno si mostrano ancora oggi i pani mutati in sassi. Al confine fra il territorio di Pompu e quello di Simala, in località "Roia Antaxi" nel sito in cui la povera madre si fermò per un po' di ristoro, si notano ancora il piede del bue, il mestolo e il cucchiaino di Luxia eternati in un masso calcareo prospiciente il faticoso sentiero. Le feste Pompu conserva ancora leggende e tradizioni rese ancora più affascinanti dalla dolcezza del suo paesaggio collinare, dalle sue bellezze naturali e dalle sue ricchezze storiche e archeologiche. Feste religiose e tradizioni legate al mondo contadino che si susseguono nel corso dell'anno, sono un bene custodito gelosamente nella memoria di questa comunità. In un contesto di grande interesse etnografico si conservano alcuni usi che rivelano caratteri di continuità con riti antichissimi che rivivono nelle pratiche di religiosità popolare, in un sincretismo che mantiene elementi che appartengono ad epoche remote, rivestendole di significati propri della religione cristiana. A questi usi, che si ripetono da tempo memorabile, appartiene "Su fogadoni", il fuoco che si accende la vigilia della festa di San Sebastiano che si festeggia il 20 Gennaio. Il giorno della vigilia, alcuni giovani volontari, passavano di casa in casa per raccogliere l'offerta della legna (che doveva essere di ottima qualità) per accendere il fuoco che rischiareva e riscaldava la fredda notte invernale. Un'altra festa molto sentita era quella della Candelora legata all'uso di trarre pronostici per l'annata agraria e per la durata dell'inverno: la Madonna teneva in mano una candela accesa: se un soffio di vento spegneva la candela si pensava che ci sarebbe stata una cattiva annata, se invece rimaneva accesa per l'intera processione, l'annata sarebbe stata buona. In occasione della festa, in passato, venivano nominate "Is priorissas", giovani donne alle quali, per un anno, spettava la cura della chiesa e che, in occasione della processione, regalavano alla Madonna una coppia di colombi, legati con un nastro bianco, dentro un cestino. Durante la messa avveniva il passaggio delle consegne fra Is priorissas uscenti e quelle entranti. Nello stesso giorno, in casa de "sa priorissa maggiori", si teneva un piccolo rinfresco al quale partecipavano le famiglie delle priorresse e il parroco. Una delle occasioni di festa più allegra dell'anno era il Carnevale durante il quale, nel passato, alcuni uomini particolarmente creativi improvvisavano piccole farse tratte dalla vita quotidiana che divertivano la gente. Le tradizioni legate alla Settimana Santa ricalcano quelle diffuse in tutta la Sardegna. In passato il periodo quaresimale era rispettato con astinenza e digiuno, molto rigidi nei giorni della vigilia e il Giovedì Santo si mangiavano, e ancora si mangiano, solo le fave bollite condite con olio crudo. La Domenica delle Palme, durante la Messa si distribuivano rametti di palma e in alcuni casi si decoravano artisticamente, come succede ancora oggi. In passato, dopo che le campane avevano risuonato per l'ultima volta la sera del Giovedì Santo, tacevano e nei tre giorni precedenti la Pasqua erano i bambini a dare l'annuncio delle funzioni religiose andando in giro per il paese e facendo suonare "Su strocci arranas", strumento in legno dal caratteristico suono. Un'altra tradizione ancora gelosamente conservata è quella de "Su nenniri", che si preparava per il giorno di San Giorgio che si celebra il 23 Aprile; attualmente, invece, Su nenniri si prepara per Pasqua. "Su nenniri" si ottiene seminando in un vaso semi di grano, ceci, lenticchie e lasciando il vaso al buio. Il vaso, con i lunghi e diafani germogli e abbellito con un nastro, veniva portato in chiesa. Un'altra festa ancora molto sentita è quella di San Giorgio che si celebra il 23 Aprile. Sino a quarant'anni fa questa festa era celebrata in modo solenne. I ragazzi e le ragazze venivano invitati a raccogliere margherite gialle per fare le collane che, insieme alle "gutturadas" (collari tessuti al telaio con vivaci colori e larghi da 20 a 50 centimetri circa e da cui pendevano campanelle argentine) adornavano i buoi. Le corna (dei buoi) venivano invece ornate con rami di sambuco e anche il pungolo sfoggiava un bel mazzo di rose o di altri fiori scelti con cura e legati da un bel fiocco di seta dalla padrona di casa o dalla fidanzata del ragazzo. I gioghi dei buoi, naturalmente, venivano precedentemente puliti e nutriti solo con legumi secchi per evitare che sporcassero le strade durante la processione. I gioghi dei buoi sostavano ai lati del vialetto della chiesa e così, riccamente addobbati, precedevano la processione

per le vie del paese e a conclusione della stessa si sistemavano nuovamente nel viale antistante la chiesa per ricevere la benedizione dal Sacerdote. Attualmente i buoi sono sostituiti dai trattori riccamente addobbati con fiori e antichi tappeti e coperte tessuti al telaio e da cavalli guidati dai giovani. La festa più sentita, nel passato come nel presente, era la festa di Santa Maria – la cui chiesa è stata costruita nel 1600 - che si celebra l'8 Settembre e che si svolgeva in due giornate e la vigilia e comprendeva la festa religiosa e quella civile. A partire dagli anni Cinquanta era la festa che richiamava in paese gli emigrati. In autunno la ricorrenza più importante nel passato era quella di Ognissanti vissuta in un'atmosfera di mesta religiosità e il rintocco delle campane “a doppia” caratterizzava tutto il giorno e la sera e non si interrompeva nemmeno all'ora dei pasti. Gli uomini si alternavano in questo doveroso servizio ai loro morti e si ritrovavano nel piazzale della chiesa , contigua al cimitero, a riscaldarsi, nelle fredde notti di novembre, alla debole fiamma di un piccolo fuoco e le donne preparavano loro un pasto caldo (di solito la graditissima perché poco frequente pasta asciutta). Se questo dovere era svolto dal sacrista, ogni famiglia doveva ricompensarlo con una piccola offerta di grano indispensabile per “sa cotta” cioè per poter preparare il pane per una settimana. La bella festa del Natale era vissuta in modo molto diverso rispetto al presente senza implicazioni consumistiche. La festa ruotava attorno a “sa missa de puddus”, la messa di mezzanotte. La sera della vigilia, prima di andare a Messa, si consumava una cena frugale, ci si tratteneva vicino al fuoco a riscaldarsi , a chiacchierare, raccontare storie, leggende come quella di “Luxia Arrabiosa”, far giocare i bambini a “Cavalleri in porta”, “Conchedda fusu, conchedda fusu”, “Pizzu, culu, costa” con le mandorle , le castagne, le noci e le noccioline barattate con grano, ceci o altri legumi o cereali con “is cabasusesus” che venivano da Desulo, Aritzo ecc. con i sacchi di castagne che depositavano in qualche casa e quindi col sacco in spalla o in testa se si trattava di donne, giravano di paese in paese. Per l'anno nuovo le donne preparavano “su trigu cottu” come segno di buon augurio. Si faceva ammorbidire il grano nell'acqua fredda e si cambiava (l'acqua) ogni giorno per otto giorni. Quindi si cuoceva nell'acqua (bollito) e si condiva con la sapa. Così preparato si conservava, dentro un tegame di coccio, in un canestro con della paglia e si mangiava freddo. POMPU 2008